

Introduzione

Il rapporto tra esercito, guerra e nazione

La domanda cui questo volume cerca di rispondere è come le truppe italiane all'estero abbiano vissuto il rapporto tra la guerra, la nazione e l'esercito combattente durante il secondo conflitto mondiale attorno a tre passaggi cruciali: la guerra fascista, la crisi dell'armistizio, il passaggio alla cobelligeranza e – quindi – alla conoscenza diretta dei nuovi alleati.

Indubbiamente lo scenario globale con il quale si può affrontare questo rapporto ci condurrebbe, attraverso uno sforzo di sintesi particolarmente restrittivo delle specificità territoriali e degli avvenimenti, ad una valutazione duplice, contraddittoria e positiva allo stesso tempo, della determinazione e dell'evol-versi di questo rapporto.

Da una parte avremmo l'accettazione dell'evol-versi del conflitto in Europa come determinante specifica (se non unica) di questo rapporto; dall'altra – in una visione quasi deterministica e causale – rintracceremmo come gli attori della scena si siano mossi lungo un percorso in qualche modo già scritto che parte dall'estraneità del popolo italiano alla guerra fascista, giungendo alla incapacità – o ineducazione – a riconoscersi come nazione se non nella guerra di resistenza, oppure nella particolarissima valutazione ed utilizzo delle forze italiane dichiarate cobelligeranti, lungo la risalita angloamericana della penisola. Sembra, in questo secondo caso, che si voglia «dimenticare» o «rimuovere», che non si voglia prendere in considerazione – più semplicemente – ciò che accadde fuori dai confini nazionali durante e dopo gli anni della guerra fascista e, più in particolare, come si realizzi, si modifichi e si ricomponga il legame tra l'esercito, la guerra e la nazione nelle truppe operanti all'estero.

Un approccio comprensivo delle molte situazioni e dei contesti (ambientali, territoriali, bellici, geografici, umani) fra loro spesso diversi, se non nei termini di guerra, certamente in quelli di scenario, condurrebbe ad una ricostruzione ed analisi omogeneizzante; un'analisi valida per le molte considerazioni possibili, ma incapace – per il solo fatto di essere comprensiva di variabili troppo differenti – di rendere conto delle diversità storiche determinatesi nella definizione di questo rapporto. Non solo.

Nei diversi territori che prenderemo in considerazione, si sono susseguiti fatti ed avvenimenti che hanno talvolta inciso profondamente nella costituzione, definizione ed evoluzione di tale rapporto contribuendo a creare molti casi unici del suo svolgersi, e

poi resi omogenei (ma non riunificati) nell'Italia del dopoguerra, dove esercito, guerra e nazione si vanno ad inserire in un quadro profondamente lacerato e diverso. La definizione delle nuove «regole del gioco», l'impatto delle due occupazioni militari, la Resistenza e l'affermarsi del mondo bipolare, primeggiano in termini politici, rendendo evanescenti e secondarie queste vicende e la storia delle truppe italiane all'estero sia in termini prettamente militari (a parte i casi più tragici come la ritirata dell'ARMIR, la Grecia, o Cefalonia che vengono più o meno strumentalizzati), sia in termini più specifici dedicati alle particolarità ed al valore etico di queste vicende, sia – ancora – se facciamo riferimento ad ambiti strettamente operativi o immediatamente successivi alla sconfitta.

Questi semplici motivi ci hanno così spinto ad una selezione degli scenari: Jugoslavia, Egeo, Turchia e Medio Oriente, Albania e Grecia non racchiudono tutto; sono esempi, casi di studio, che riescono per le loro caratteristiche e peculiarità a trasferire ciò che è stata la guerra condotta dalle truppe italiane all'estero dal 1940 al termine del conflitto. Unione Sovietica, Francia, continente africano, così come le tante prigionie dei soldati italiani nel mondo, rimangono casi altrettanto importanti, sui quali tornare.

La tendenza psicologica a sovrascrivere il passato recente per giungere ad una sintonia nazionale, ad una condivisione delle regole, così come ad una ricostruzione che non era, nel caso italiano, solo materiale ma anche sostanziale dal punto di vista etico e morale, di una nazione frantumata sugli scogli della dittatura, della sconfitta militare e dell'invasione, conduce – di conseguenza – ad una emergenza (la prima forse dell'Italia non ancora Repubblica): quella di marginalizzare questo rapporto nelle decine di migliaia di reduci dalla guerra all'estero o dalla prigionia, sostituendolo con una lettura unidirezionale; a ritrovare, cioè, sul terreno della vicenda che si svolge sul territorio nazionale, la determinazione unica, a sé bastevole, del legame e delle correlazioni fra le forze armate di una nazione in guerra da ricomporre e riportare negli anni del dopoguerra e della costruzione istituzionale repubblicana.

Tale agire, al di là del ragionamento quantitativo sul numero degli italiani e delle famiglie coinvolte in questo processo di rimozione e di lettura unidirezionale della vicenda, così come quello di tipo qualitativo relativo alle necessità politiche del 1945-47, ovvero anche delle contrapposizioni e fratture provocate nel tessuto nazionale e sociale dal biennio 1943-45, se ha permesso sotto alcuni punti di vista una efficace sutura, da un'altra parte ha impedito o rallentato una effettiva ricomposizione dei legami e delle interconnessioni fra i tre elementi, costringendo ognuno di essi ad albergare in ambiti ideologici, politici e concettuali circoscritti, non pienamente condivisi e, comunque, strumentalizzabili. In tal senso la contrapposizione ideologica bipolare, così schiacciata in termini cronologici e politici sul conflitto appena terminato, ha contribuito all'instaurarsi di questo meccanismo, aiutando la definizione e determinazione di un rapporto squilibrato fra i tre elementi e, allo stesso modo, una collocazione anch'essa bipolare del concetto di esercito, di nazione e di guerra.

Prendendo in considerazione la guerra italiana nel suo arco cronologico più ampio, si rischia di giungere ad una visione troppo omogenea: dal 1940 al 1945 è infatti troppo diverso il quadro per determinare – nella nostra chiave di lettura – un giudizio generale ed onnicomprensivo.

Nel primo periodo, dall'attacco alla Francia alle sconfitte in Africa settentrionale e alla disfatta sul Don, infatti, intercorrono tre anni, lungo i quali il rapporto fra l'esercito e la nazione, e fra essi e la guerra, subisce profonde e sostanziali modifiche, così come il regime precipita in una drammatica spirale fallendo proprio laddove l'Italia fascista e il suo duce avevano puntato: il momento supremo del conflitto bellico. Deficit negli armamenti e nelle strategie, inadeguata preparazione delle forze, concetti ambigui come «non belligeranza» o «guerra parallela» conducono verso la disfatta incidendo in modo determinante nella «nazione», ma non riproducendo automaticamente i loro effetti negativi sulle forze armate all'estero, laddove le prendiamo in considerazione non solo dal punto di vista degli ufficiali, ma rispetto al complesso degli uomini chiamati a combattere. In sostanza gli effetti della crisi che subisce la nazione in guerra prima dell'armistizio hanno (su un arco cronologico predefinito ma su un quadro reso omogeneo da una lettura complessiva) una incidenza negativa e progressiva offrendo – di conseguenza – una costante visione del declino delle capacità di combattimento e della coesione interna. L'effetto diviene così incontrollabile, provocando una risultante disomogenea e molto frazionata delle risposte a questa crisi. La realtà, quindi, fu ben differente e i tanti scenari hanno inciso in modo contrastante o diseguale nelle dinamiche e nei disequilibri che si sono determinati. Parole, immagini, ricordi, episodi hanno localmente modificato le risposte alla crisi ed alla ridefinizione del rapporto.

Nel secondo periodo, che tradizionalmente si apre l'8 settembre 1943¹ ma che ha i suoi presupposti nei lunghi mesi che lo precedono, la situazione sarà ben più drammatica ed evidente. Anche in questo caso, tuttavia, l'errore di rendere omogeneo il contesto conduce ad un approccio ristretto del precipitare nella crisi da parte delle truppe all'estero e delle dinamiche che si sviluppano, non permettendo di trovare risposte al corto circuito del rapporto tra esercito, guerra e nazione. Di conseguenza, il giudizio si orienta in modo omogeneo e generalmente negativo rispetto al comportamento complessivo delle truppe, fatte salve le eroiche eccezioni che tutti conosciamo. In questo caso la valutazione e la ricostruzione non rende conto, per il suo essere generale, delle tante variabili e delle tante diversità fattuali che i militari italiani impegnati all'estero incontrano dopo l'8 settembre. Si assiste così ad una condanna generalizzata e generica dei comandi superiori (anche qui con le dovute eccezioni) sia in Italia sia nei territori occupati; ad un giudizio tendenzialmente univoco sugli errori della guerra fascista e sulla incapacità/impossibilità per la «nazione» di sentirsi in guerra (con il corollario della valutazione di come il distacco del regime dal paese sia avvenuto ancor prima dello scoppio del conflitto); ad una visione che inevitabilmente conduce a concentrare l'attenzione sulle vicende belliche interne ai confini nazionali. Questi elementi di valutazione, nel caso delle esperienze di guerra compiute all'estero dai militari italiani, non corrispondono, o non coincidono, riuscendo ad esprimere solo una parte della loro complessità.

¹ Vedremo come tutti questi elementi (uomini, territori, tipologie di occupazione, crollo militare e crisi psicologica) si manifesteranno ed agiranno in modi diversi, legandosi alle tante guerre combattute, alle tante occupazioni, alle diverse esperienze che le truppe ed i singoli avevano vissuto all'estero prima dell'armistizio.

Dalle vicende che riguardano le truppe italiane all'estero dopo l'8 settembre emergono cinque elementi ricorrenti: gli atti eroici, la resa, la deportazione e l'internamento, le stragi. Eppure le articolazioni degli scenari di occupazione, le profonde diversità dei contesti di guerra e di controllo del territorio, le contrastanti opzioni politiche poste in essere dal regime con l'utilizzo anche di gruppi collaborazionisti (ustasa e cetnici per rimanere al solo scenario jugoslavo/bal-canico), le diversità sociali, geografiche ed economiche dei territori dove erano presenti le forze armate italiane sono le variabili che hanno prodotto vicende fra loro differenti, talvolta comparabili solo nella forma (l'esercito, la guerra, la crisi, la sconfitta), ma non nella sostanza degli avvenimenti. Tali specificità, sulle quali si è avviata di recente un'attenta ricerca e riflessione storiografica², hanno una inevitabile incidenza sulla rottura e ricomposizione del rapporto tra esercito, nazione e guerra non solo negli anni del conflitto, ma anche al momento del suo rifondersi nel dopoguerra italiano ideologico e polarizzato.

Seguendo tale ragionamento si giunge a due considerazioni. Prima: le diversità fra lo scenario italiano (e nelle zone limitrofe ai confini nazionali) e quello che si presenta nei territori di occupazione risultano non comparabili; seconda: la fase del dopoguerra ha prodotto rispetto a questa diversità un processo che è stato – simultaneamente – di «rimozione» («le truppe e la sconfitta militare») e di «trasferimento» di gran parte della memoria nazionale verso la dimensione interna (la Resistenza, la RSI, l'occupazione tedesca) ovvero attorno agli episodi più noti accaduti all'estero³.

Le risposte che possiamo dare a queste domande sono molteplici e diverse; si tratta di individuare, quindi, eventuali tratti comuni.

Nel primo caso, sia che si prenda in considerazione l'intero arco cronologico del conflitto, sia che si prendano in considerazione le due partizioni (1940-43 e 1943-45), emerge la costante della dimensione collettiva che il regime, per evidenti e necessari motivi propagandistici, diede alla partecipazione italiana alla guerra, come momento supremo della «nuova Nazione» nata nell'ottobre del 1922, che aveva raggiunto l'impero ed ora, con l'alleato tedesco, si accingeva alla conquista di più grandi obiettivi nazionali. Una dimensione collettiva non pienamente condivisa dal tessuto della società, ma abbondantemente propagandata fra le truppe che, incrinatasi duramente lungo le sconfitte e per i rapporti con la Germania, si infrange sulla crisi del regime e sul crollo della nazione. Una dimensione collettiva che vive all'interno dei confini nazionali una serie di eventi destinati ad incidere in modo profondo e determinante per la valutazione e la memoria collettiva nel dopoguerra: la guerra civile, la Resistenza, la ripresa politica al sud, l'occupazione tedesca, le stragi, la cobelligeranza e la risalita delle armate angloamericane. Una dimensione collettiva della guerra, quella vista e vissuta dai militari e

² Per questo importante filone della ricerca storica più recente, centrato sulle occupazioni italiane, sulla violenza di cui sono state protagoniste ma anche delle molteplici esperienze di guerra, rinvio ai volumi citati nelle note relative ai singoli capitoli di questo volume.

³ Esemplificativo è in questo senso il caso della prigionia dei militari italiani nei diversi continenti che – di fatto – ha dovuto attendere la seconda metà degli anni Ottanta per uscire definitivamente dalla memoria dei protagonisti e degli studi specialistici, ovvero dalla letteratura minore.

dalle popolazioni in Italia, che entra nel l'Italia postbellica con un tratto tutto particolare.

Anche le truppe italiane all'estero vivono una atmosfera collettiva del conflitto, calata tuttavia in mondi non solo diversi dall'Italia ma profondamente differenti fra loro: dall'Africa all'Ucraina, dai Balcani all'Egeo, dalla Grecia alla Francia gli scenari ed i contesti provocano valutazioni, scelte, impatti ed esperienze diverse, che incidono sui singoli e sulle valutazioni che essi danno del rapporto esistente fra l'esercito, la guerra e la nazione. Uno spazio che, in tutto l'arco temporale del conflitto, vive esperienze profondamente diverse: isolamento, prigionia, guerriglie, asimmetrie belliche, occupazioni coloniali, combattimenti lunghi in climi avversi. Tali fattori condizionano pesantemente questa dimensione collettiva, rendendola non solo diversa da quella interna e dalla percezione/memoria del conflitto negli anni postbellici, ma assai articolata fra le diverse aree geografiche nelle quali si trovano ad operare le truppe italiane.

Elemento discriminante rispetto alla prima questione è il passaggio dalla guerra propagandata alla guerra effettivamente combattuta. In tutte le truppe questo è il momento centrale; il momento in cui si ha il disvelamento della realtà bellica. È un passaggio che non avviene necessariamente prima dell'inizio delle ostilità, ma crea nel tempo profonde differenze fra le truppe in Italia, quelle nei territori occupati e quelle nei territori oltremare o coloniali. È da sottolineare infatti l'asincronia temporale del passaggio, collegata alla differenza di scenario geografico e territoriale. Entrambi risentono non tanto dell'apparato propagandistico del regime (sostanzialmente dedicato al fronte interno), quanto dell'andamento delle diverse campagne (dall'attacco alla Francia alla sconfitta in Grecia; dalle operazioni nei Balcani alla guerra all'URSS; dalle grandi battaglie africane alla caduta dell'impero) e – soprattutto – del «corto circuito prolungato» rappresentato dalla crisi politica, istituzionale e militare dell'estate del 1943. Se con l'avvio del conflitto e con l'entrata in guerra gli apparati del regime supplivano, senza peraltro riuscire negli intenti, alla manifesta debolezza ed all'im-preparazione militare utilizzando la macchina propagandistica sia verso le forze armate sia verso la popolazione, coniugando esercito, nazione e guerra in una presunta saldezza etica riassunta nel duce e nel mito della «nuova Italia» incontrovertibile risultato dell'educazione fascista, le successive operazioni in Jugoslavia, Grecia e Unione Sovietica, così come la perdita dell'impero, intaccano la guerra propagandata ben al di là di quanto era fino ad allora accaduto, e se rispetto al fronte interno il sostegno degli apparati, un accurato controllo della stampa e il sistema repressivo riescono a contenere gli effetti immediati delle sconfitte almeno fino agli scenari del 1943, nelle truppe combattenti gli equilibri e gli slogan, il simbolismo e la ritualità del regime si incrinano violentemente, trascinando con sé proprio i legami tra esercito, nazione e guerra.

All'estero un primo elemento discriminante si può trovare nella capacità di comando dei vertici militari locali: laddove sono esistite, in termini di capacità ed autonomia di analisi della situazione, sensibilità politiche non rese del tutto omogenee dal regime, le risultanti della crisi dell'estate 1943 hanno assunto gli aspetti positivi dell'orientamento delle truppe, della Resistenza chiara ed immediata ai tedeschi. Laddove non è accaduto, le incertezze, l'acquiescenza e l'attesa di ordini superiori, la rigida applicazione dei re-

golamenti, così come il livello di fascistizzazione dei comandi, hanno agito in termini negativi, portando alla resa, all'accettazione passiva degli avvenimenti, al collaborazionismo, alle scelte divenute a quel punto solo individuali, alla impossibilità di reagire anche per le strategie e le modalità di occupazione che – in molti casi – vedevano gli italiani sparsi e parcellizzati in una miriade di presidi e capisaldi isolati.

Ne deriva che, fuori dai confini nazionali, nel passaggio dalla guerra propagandata a quella combattuta, un ruolo decisivo venne svolto – sia prima sia dopo l'armistizio – dai comandi delle Grandi Unità, dagli ufficiali responsabili, ma soprattutto dalla catena di controllo e comando che raggiungeva le truppe e quei militari che componevano i sistemi di occupazione italiani: sono i soldati impegnati direttamente sul territorio che hanno una piena percezione del passaggio alla guerra combattuta, dei rapporti con le popolazioni civili e con l'alleato tedesco, oppure delle forze partigiane. È nei legami che si intrecciano in questa dimensione per così dire «locale» che viene vissuto il rapporto con il conflitto, con la patria, con l'onore nazionale e con il ruolo stesso dell'esercito combattente prima occupante e poi sconfitto.

Lungo gli anni del conflitto e nelle diverse zone di occupazione, truppe e comandi locali non possono non subire modifiche e cambiamenti legati all'impostazione strategica e tattica della singola operazione o della campagna di guerra. Queste variazioni, collegate alle differenti vicende belliche, producono così un grande numero di possibili variabili nella definizione, crisi e ricomposizione del rapporto fra esercito, guerra e nazione: che il tutto precipiti nella crisi dell'8 settembre o nel più lungo periodo estivo di quell'anno è inevitabile, ma altrettanto inevitabile fu che la risposta a quel precipitare non poteva essere univoca e immediata, così come non erano state uguali le occupazioni e le storie che le avevano accompagnate.

La violenza e gli obiettivi snazionalizzanti, la repressione e la guerra ai civili, così come l'incertezza e l'inorientamento preventivo, le ambiguità degli ordini successivi al 25 luglio e ancor più quelli, aggravati dai ritardi, dell'annuncio dell'armistizio abbandonano al loro destino le truppe italiane all'estero: centinaia di migliaia di uomini che si trovarono da soli a dover rispondere a dubbi e domande.

La particolarità del passaggio alla guerra combattuta risiede quindi – ancor prima che nella crisi armistiziale – nella particolarità dei tempi e dei modi attraverso i quali essa si definisce confluendo più avanti nella crisi dell'esercito, ma le cui radici ed il cui differenziarsi affondano nei mesi o negli anni che la precedono. Non sempre la sconfitta militare in questa o quella battaglia sembra essere la vera discriminante; piuttosto il lungo soggiorno nelle aree occupate, la tipologia di guerra e di occupazione, il rapporto con le popolazioni, la lontananza da casa e molti altri elementi ancor più specifici e personali rappresentano i sentieri che conducono alla rottura del rapporto e alle risposte che si danno (individuali e collettive) alla crisi dei tre elementi.

Lo stesso può dirsi per quanto riguarda la sua ricomposizione. Una ricomposizione più o meno veloce nel corso dei mesi successivi, ma molto più complessa, prolungata e destabilizzante negli anni del lungo dopoguerra italiano, quando l'esercito e la nazione (e più tardi anche la guerra) sembravano appartenere ad una sola parte politica, ovvero alla memoria dei reduci, ovvero ancora al simbolismo politico delle ricorrenze. Una sal-

datura talvolta imperfetta o incompiuta che – in ogni caso – è stata un elemento persistente di criticità di molti decenni della storia repubblicana.

Corollario di questo passaggio, segnato traumaticamente l'8 settembre ma identificabile anche come una variazione etica, emotiva e psicologica subita dei combattenti sui vari fronti, è quello rappresentato dall'impatto della guerra subita e combattuta rispetto agli scenari fino ad allora propagandati dal regime. In questo caso la dimensione individuale diviene centrale ed unica. Questa individualità, che da un lato sembrerebbe impedire la determinazione di tratti comuni e di elementi condivisi da uomini sparsi in migliaia di avamposti, capisaldi, comandi, caserme e nelle più diverse condizioni di guerra, è, nella realtà della memoria e della diaristica, molto più unificata, trovando il punto di contatto comune attorno alla crisi del luglio e del settembre 1943.

La ricorrenza degli elementi di valutazione, di descrizione degli avvenimenti e della situazione determinatasi nel proprio spazio bellico, o anche – più semplicemente – del come giunge la comunicazione della caduta e dell'arresto di Mussolini, e poi dell'avvenuto armistizio, infatti, si sommano alle sensazioni personali ed alle esperienze di truppe occupanti, rendendo il ricordo omogeneo dal punto di vista descrittivo. Si pone così in evidenza come nel racconto e nella memoria prendano forma e coscienza quegli elementi di valutazione come la patria e la nazione, il fascismo e l'antifascismo, la guerra e la Resistenza che avrebbero più tardi condotto alla progressiva ricomposizione dei tre elementi del rapporto. Si tratta però di una ricomposizione che in molti casi non subì un processo positivo di elaborazione psicologica; spesso i soldati vengono rimossi e marginalizzati nell'Italia del dopoguerra perché sconfitti, esecutori materiali delle guerre fasciste, arresi ai tedeschi, costretti a vivere il loro ritorno all'interno dello scontro ideologico. Per loro il rapporto con le guerre che avevano combattuto in nome della patria e della nazione si era formato, interrotto e ricomposto in tempi e mondi differenti; in Italia quei tre elementi acquisiti da alcune parti politiche e sostanzialmente non accettati da altre, divengono prima di tutto oggetto e soggetto politicamente discriminante.

La guerra immaginata e le immagini della guerra, la guerra propagandata e la propaganda per la guerra, la memoria e le esperienze del conflitto, quindi, incidono nella dimensione individuale e nella percezione che di esse si ha nei diversi livelli e nelle diverse implicazioni: personali e collettive, militari e nazionali. In questa dinamica – che in punto di fatto è una dinamica ricorrente in tutti i combattenti in tutte le guerre almeno fino al secondo conflitto mondiale – occorre porsi una domanda quasi di tipo preventivo. Quale è stata per le truppe italiane all'estero la percezione del conflitto e del nemico? Il quesito – cui tentiamo di dare una risposta attraverso gli scenari che esamineremo lungo l'intero conflitto – è parte integrante del rapporto tra esercito, nazione e guerra prima e dopo il 1943. Se infatti prendiamo in considerazione i soldati e gli ufficiali impegnati sui fronti africani, balcanici, russi, francesi, così come quelli in prigionia nei cinque continenti, non si può non dedurre in modo immediato ed intuitivo come questa percezione fosse di fatto differente da regione a regione, da contesto a contesto.

continua...